

*Appunti dai tropici*, quinta raccolta di versi di Graziella Isgrò, presenta un'attitudine che rimanda all'idea formale della *meditazione poetica*, realizzata però con la concisione pregnante di un versificare dinamico e compresso orientato all'elisione.

La quartina introduttiva della prima sezione scopre una traccia — indicando una direzione possibile di lavoro e di riflessione — che trova sviluppo e accrescimento schiudendosi nell'aggregato strofico subito seguente, dove la materia propositiva della prima interrogazione viene rimasticata e rimeditata. Questo pare essere un procedimento riproposto, con alcune varianti, nell'arco di tutta la raccolta.

La *tensione intrinseca* iniziale dà origine a una significativa danza sonora che trova — nell'uso progressivo e prevalente soprattutto delle forme verbali — sviluppi originali e sorprendenti. Questa tensione «vibra in ogni cosa» là dove il «male ristagna», tira in ballo il pensiero poetante, lo provoca e coinvolge, così che esso «scavi... maceri... riposi...» aprendo un dialogo e un confronto serrato con le diverse realtà della vita, un dialogo intessuto di risposte non trovate e di intuizioni.

Raggiunta questa nuova dimensione dell'inatteso e dell'impensato, anche il peso si fa «virtuale», lo specchio diventa «convulso» e «preclude la visione», mentre la comunicazione viene solo sfiorata muovendosi al confine dell'impossibile e del contatto «mancato».

L'esperienza della poesia e della parola si configura nello specifico, per Graziella Isgrò, come esperienza dei sensi e procede in modo indiretto con l'uso copioso di contrasti e ossimori che, tuttavia, trovano non di rado un equilibrio o una possibile coesistenza attraverso l'uso accorto o la mera evocazione di suoni e ritmi: «Geometriche coesistenze / congruenze visibili / duttilità polifoniche». Nel confabulare inesausto dei sensi tra loro, nella loro interazione, è però sempre in agguato il «silenzio». Come la «bestia nella giungla» di jamesiana memoria, esso provoca tensioni, alza la temperatura del testo nell'attesa, spesso tragicamente beffarda, di qualcosa che probabilmente è già avvenuto, o che forse sta avvenendo proprio nel momento in cui noi ci stiamo pensando. Suoni e visioni sono inoltre filtrati dai vetri di finestre o finestrini che si «frappongono alla realizzazione del sé», schermando e deformando il reale. «L'assenza» si fa massa e peso per il poeta che tenta e cerca correlativi appropriati allo svolgersi e ripresentarsi quasi seriale di eventi minimi che alludono e aprono a un senso appena intravisto e tutto da ridefinire. Prevale la «non-risposta» e i tentativi di superamento svelano essi stessi lo sforzo, l'arbitrio e forse anche l'artificio di chi li attua. A questi momenti di dubbio e di «visione itinerante», non certo confortanti, si contrappongono squarci improvvisi di osservazione minuziosa, dettagli di forme di vita, di luce e di parola: «Scroscio di spazio / sul vetro scosceso / graffiato da pioggia incolore // scoppia la goccia in luore / di una parabola ristretta».

Si fa avanti per gradi l'idea prevalente di un percorso sconosciuto, di trasformazioni impreviste in cui frammenti di io si scambiano reciprocamente la stessa cocente affermazione: «ignori la meta» — riconoscendo in modo implicito il limite e l'inadeguatezza di una condizione. Sono particelle, schegge, frammenti organici di essere che riescono soltanto a far trapelare, trasparire, intravedere il senso «che si arresta e si infrange» — finendo così per reintrodurre nella partita crudele della finitezza esistenziale «la domanda stroncata / che ti precede».

Adesso la voce poetica meditante si muove in bilico tra accettazione e rifiuto; essa riconosce la frammentazione, la molteplicità e la marginalità di un io «nascosto fra i detriti e i calcari», ma non l'accetta totalmente. Oscillando tra momenti di lotta e momentanee riappacificazioni, nel chiuso della bolla fragile e indistinta di una tensione contraddittoria e paradossale — a cui però essa stessa non vuole rinunciare — non le rimane che tentare di forzare la stasi aprendo agli incerti paesaggi del possibile: tra fenditure, tagli, anfratti e recessi potrebbero trovare ancora dimora altri barlumi di senso.

Questa in effetti è poesia scavata, cercata, scaturita; questa inoltre è poesia in paziente attesa di una scintilla nel buio del silenzio; questo infine è poesia del residuo stupore, della residua sorpresa, intesi come trasfusione provvisoria di energia e vita.

Graziella Isgrò mette in atto una *poesia della scoperta* in cui anche «l'anima» (ebbene sì!) trova una conferma della sua rarefatta incerta esistenza e «si condensa in uno spillo / che ti pungola il cuore». Si tratta di quasi incorporei momenti di visione ed evento che pure s'interrompono bruscamente nel finale del libro dove torna a prevalere l'enigma irrisolto dell'esperienza sensoriale con i suoi riflessi e impulsi interiori sulla carne e nel sangue — dove «senti scorrere le particelle / problematiche di sempre».

Roberto Cogo